

Fra Praga e la Palestina: l'incontro di Kafka con Jakob Rabinowitz

Guido Massino
Università del Piemonte Orientale

Abstract

Nel luglio 1920 gli incontri con Jakob Rabinowitz, scrittore e agricoltore in Palestina, affascinarono a tal punto Kafka da toglierli il sonno. Questo contributo fa luce su un episodio sconosciuto nel quale si delineano due dimensioni opposte, e secondo Rabinowitz sostanzialmente incompatibili, della scrittura e dell'identità ebraica.

In July 1920 Jakob Rabinowitz's narratives of his life as a writer and farmer in Palestine fascinated Franz Kafka so much that it cost him «half a night thinking of them». This paper attempts to throw light on a hitherto unknown episode in Kafka's life in which two different paths of literature and Jewish identity delineate themselves, two paths which, according to Rabinowitz, exclude each other: the abstract-calculating path of the western Jewish writers and the path bound to the sanctity of «Reality» of future Hebrew literature in Palestine.

Parole chiave

Epoca ebraico-occidentale, nichilismo, Praga, Palestina /Western Jewish age, Nihilism, Prague, Palestine.

Contatti

guido.massino@uniupo.it

Agli inizi di aprile del 1920 Kafka partì per Merano per curare la malattia ai polmoni iniziata tre anni prima. Lasciava una città, Praga, in rapida trasformazione. La creazione della Repubblica cecoslovacca aveva ridisegnato i rapporti di potere; negli uffici pubblici il ceco è ormai la sola lingua ufficiale. La minoranza tedesca si trova, dopo secoli, ai margini della vita politica. Nell'istituto di assicurazioni in cui lavora, Kafka è uno dei pochi impiegati della vecchia guardia ancora in servizio. La nuova direzione ceca, scriveva a Max Brod, poteva dimostrare ai tedeschi di aver trattato con benevolenza almeno uno di loro, che in fondo però era «soltanto un ebreo».¹ Il risveglio dell'antisemitismo accompagna anche a Praga la nascita della nuova Europa.² A un anno

¹ «Nun noch einiges über den Direktor. Er ist ein sehr guter freundlicher Mensch, besonders zu mir war er außerordentlich gut, allerdings haben dabei auch politische Gründe mitgespielt, denn er konnte den Deutschen gegenüber sagen, er habe einen der ihrigen außerordentlich gut behandelt, aber im Grunde war es doch nur ein Jude» (Kafka, *Briefe 1902-1924* 308, lettera di metà marzo 1921).

² La creazione dell'Europa dei nuovi stati nazionali si inaugura nel novembre 1918 a Lemberg, nella rinata Polonia, con un sanguinoso pogrom. Max Brod, già nei giorni che precedono la proclamazione della Cecoslovacchia (28 ottobre 1918), aveva stabilito messaggi in codice per la Direzione centrale sionista a Londra in caso di attacchi delle forze militari ceche o della popolazione (Brod, *Streitbares Leben* 236-238). Il governo cecoslovacco si schierò in difesa della popolazione ebraica e il pericolo fu

dalla creazione della Repubblica cecoslovacca il settimanale ebraico «Selbstwehr» constatava che le speranze destinate dalla presidenza Masaryk erano svanite; l'antisemitismo era diventato un Leitmotiv di partiti e giornali e il popolo ne era affetto (cfr. Weltsch 1-2). Anche a Merano, messa in ginocchio dalla guerra e dalla forzata annessione all'Italia, gli ebrei sono considerati la causa del crollo degli imperi centrali e della diffusione del bolscevismo e Kafka descrive la perplessità dei commensali della pensione Ottoburg di fronte al suo accento tedesco, non tanto per la provenienza praghese, quanto, egli avverte, per le sue origini ebraiche.³ Egli stesso assume una posizione critica nei confronti di intellettuali rivoluzionari come Gustav Landauer che in Germania avevano accelerato processi che avrebbero richiesto un'evoluzione più lenta e più naturale.⁴ Da qualche anno ha iniziato a studiare l'ebraico, immagina di potersi trasferire un giorno in Palestina e di iniziare una vita diversa come giardiniere o rilegatore di libri. Prima di partire assiste al convegno mondiale del partito dei lavoratori ebrei Hapoel Hatzair⁵ e incontra Aaron David Gordon, profeta di un sionismo agrario a pauperistico al quale si sente vicino,⁶ che nel discorso di apertura aveva attaccato la condizione parassitaria degli ebrei nella diaspora con queste parole:

Qui a Praga, in mezzo al popolo ceco, dovremmo sentire ciò che significa quando un popolo vive e confida nella vita. Noi non siamo, come i cechi o i montenegrini, membra dell'umanità, perché essi hanno un suolo sotto i piedi e vivono del loro stesso lavoro, noi invece siamo parassiti, siamo un nulla.⁷ (*Eine Rede Gordons* 5)

A Merano Kafka attende i nuovi numeri della «Selbstwehr» per seguire gli sviluppi del congresso e leggere le notizie dalla Palestina dove è emigrato il compagno di liceo e Hugo Bergmann, futuro rettore dell'Università di Gerusalemme.⁸ Ma negli stessi giorni il «fuoco vivo» di Milena Jesenská entra nella sua vita e lo riconduce verso la scrittura e verso Praga. La giovane giornalista ha iniziato a tradurre in ceco alcuni suoi racconti.

scongiurato anche se a Praga non mancarono isolate aggressioni e risuonò l'incitamento a impiccare gli ebrei.

³ Si veda la lettera a Max Brod e Felix Weltsch da Merano del 6, 7, 8 aprile 1920, *Briefe 1918-1920* [da ora B4] 117.

⁴ Cfr. la lettera a Max Brod del 16 maggio 1920 (B4 141) in cui Kafka riprende considerazioni espresse da Martin Buber sul filosofo Gustav Landauer, uno dei capi della Repubblica dei Consigli di Monaco, assassinato durante la violenta repressione. Secondo Buber, Landauer aveva voluto trasmettere il «ritmo sanguigno» del proprio popolo ad un organismo differente quale era il popolo tedesco. Martin Buber tenne la commemorazione di Landauer durante il congresso praghese dell'Hapoel Hatzair [v. nota seguente].

⁵ La conferenza internazionale dell'Hapoel Hatzair e dell'organizzazione giovanile sionista Zeire Zion si svolse a Praga dal 25 marzo al 5 aprile 1920 e fu dedicata in gran parte e alla rinascita ebraica in Palestina attraverso nuove forme di collettività agricole sul modello indicato da Kropotkin e dallo stesso Landauer.

⁶ Cfr. Binder, *Kafkas Welt* 585. Sul sionismo pauperistico di Kafka si veda in particolare Bruce; e *Kafka, Zionism, and Beyond*.

⁷ «Hier in Prag, inmitten des tschechischen Volkes, sollten wir fühlen, was es heißt, wenn ein Volk lebt und Hoffnung auf Leben hegt. Wir sind nicht Glieder der Menschheit wie die Tschechen oder die Montenegriner denn jene haben Boden unter ihren Füßen und leben von ihrer eigenen Arbeit, wir aber sind Parasiten, sind ein Nichts».

⁸ Su Hugo Bergmann e sull'esperienza, spesso difficile, degli intellettuali ebrei di lingua tedesca in Palestina (fra cui Gershom Scholem, Gabriele Tergit, Else Lasker-Schüler, Arnold Zweig, Paul Mühsam) si veda l'illuminante studio di Claudia Sonino 11-50.

Come Kafka è divisa fra mondi diversi. Vive a Vienna, a contatto con l'atmosfera corrosiva dei caffè letterari dove il marito Ernst Pollak trascorre le giornate. Ha conosciuto Hermann Broch, Franz Werfel, Alma Mahler, lo psichiatra Otto Groß. Ma le sue radici la legano a Praga.⁹ Kafka non si stanca di ricordarle che «Lei non è senza patria» (B4 123)¹⁰ e la prega di scrivere in ceco perché «in fondo Lei gli appartiene, perché solo lì c'è tutta Milena»¹¹ (B4 132-133). Figlio di un ebraismo secolarizzato, cresciuto all'ombra di una cultura, quella tedesca, che sente di non potere rappresentare, Kafka avverte nello slancio vitale del popolo ceco una «manifestazione di forze» che sorreggono il singolo e lo liberano dai suoi limiti e debolezze.¹² Molte lettere rivelano il suo amore per il mondo e per la lingua ceca. Ma a differenza di Milena egli non ha una patria. Il destino degli ebrei in Europa gli appare incerto. Alla sorella Ottla, che sta per sposare un ceco dai forti sentimenti nazionali, scrive che una simile unione, al di sopra di convenzioni e barriere, varrebbe di più che avere sposato dieci ebrei.¹³ La relazione con Milena gli fa sentire che qualcosa di simile è possibile, ma forse soltanto sullo sfondo rarefatto della scrittura in cui si incontrano esistenze eccentriche che seguono leggi opposte allo spirito del tempo. Milena ha sposato Ernst Pollak¹⁴ a dispetto della scarsa considerazione che il padre, noto professore universitario, ha degli ebrei. È attratta dall'ebraismo dei racconti di Kafka, anche se non indugia a rinfacciargli la sua antica titubanza ebraica. Le lettere andate perdute di Milena non erano scevre di preconcetti, lasciati affiorare forse intenzionalmente. Kafka risponde con ironia, ricordandole che il loro amore è un gioco ai quattro cantoni,¹⁵ un susseguirsi di metamorfosi in cui si riscopre l'altro come parte di sé. La scrittura in queste straordinarie lettere fa evaporare

⁹ Milena Jesenská nacque a Praga nel 1896 da una famiglia ceca di forti sentimenti nazionali. Era figlia di un affermato odontoiatra e professore universitario, e nipote della scrittrice Růžena Jesenská. Verso il 1916 conobbe il letterato Ernst Pollak con cui iniziò una relazione avversata dal padre che la fece ricoverare in una clinica psichiatrica con la diagnosi di «moral insanity»; soltanto nel 1918 acconsentì al matrimonio a condizione che la coppia si trasferisse a Vienna. Nella capitale austriaca Milena Jesenská iniziò a collaborare con il quotidiano praghese in lingua ceca «Tribuna» e a tradurre testi letterari per varie riviste. Nel 1925 si separò da Pollak e tornò a Praga affermandosi negli anni successivi come una delle più autorevoli giornaliste cecoslovacche. Durante l'occupazione nazista collaborò con la resistenza clandestina e aiutò a fuggire perseguitati politici ed ebrei. Arrestata nel novembre 1939 fu deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück dove morì nel maggio del 1944. Nel 1994 fu riconosciuta da Israele fra i «Giusti tra le Nazioni». Pubblicò alcune raccolte di articoli in parte riprodotti nel volume *Tutto è vita*.

¹⁰ «Sie sind doch nicht heimatlos wie andere Leute» (lettera di fine aprile 1920).

¹¹ «Aber tschechisch wollte ich von Ihnen lesen, weil Sie ihm doch angehören, weil doch nur dort die ganze Milena ist [...]» (lettera del 6 maggio 1920).

¹² Si veda la lettera a Milena Jesenská del 14 luglio 1920 nella quale Kafka descrive i militari che sfilano sotto le sue finestre dopo aver festeggiato la rivoluzione francese (B4 225-226).

¹³ Lettera alla sorella Ottla del 20 febbraio 1919 (B4 74).

¹⁴ Nato nel 1886 a Jičín, in Boemia, da famiglia ebraica, Ernst Pollak [Polak], dimostrò il suo precoce talento critico fra i letterati del *Caffè Arco* a Praga già prima della guerra. Dopo il matrimonio con Milena nel 1918 si trasferì a Vienna dove divenne uno degli animatori del caffè letterario *Herrenhof*, in cui viveva circondato da innumerevoli amanti. Diceva di considerare come propria patria «il provvisorio» e di voler fondare un nuovo movimento letterario, il «depressionismo»; ma secondo alcune testimonianze, da lui si poteva apprendere anche l'uso della cocaina, praticato saltuariamente anche da Milena. Fu amico di Franz Werfel e di Hermann Broch e correttore delle loro opere. Non scrisse quasi nulla, ma fu fra i primi a riconoscere il genio di Kafka e di Italo Svevo. Si veda Binder, *Ernst Polak*.

¹⁵ Cfr. la lettera del 10 giugno 1920 (B4 171).

barriere reali o presunte. Nel nome ceco «Milena» Kaf-ka vede affiorare una figura greca o latina «smarritasi in Boemia, violentata nel ceco, ingannata nell'accento»¹⁶ (B4 182). Mondi e destini lontani, personaggi letterari e del mito transitano nella figura amata e dissolvono il guscio rigido delle identità. La scrittura è d'altro canto continuo sconfinamento. Le traduzioni di Milena rivelano a Kafka profondità insospettite nei suoi stessi racconti. Era stato probabilmente Ernst Pollak a fare il nome di Kafka, di cui aveva intuito la grandezza e la capacità di elevare la condizione dell'ebraismo praghese a cifra della modernità (cfr. Binder, *Ernst Polak* 393). I racconti apparsi in ceco sulla rivista «Kmen» e sul quotidiano «Tribuna» sono le prime traduzioni di opere di Kafka ed una delle ultime testimonianze di quella osmosi ceca-tedesca-ebraica di Praga su cui la critica ha tanto discusso.¹⁷ Ma nel surriscaldato contesto del dopoguerra il quotidiano «Národní Listy» vedeva nel *Fuochista*¹⁸ soltanto l'ostilità di un autore «tedesco» verso il mondo slavo, rappresentato da un unico personaggio poco raccomandabile e probabile ladro (cfr. Červen 3). Un volume di racconti tradotto da Milena come omaggio personale a Kafka non fu mai pubblicato e alla morte dello scrittore il suo nome a Praga era pressoché ignorato (cfr. Čermák.).

Già alla fine del luglio 1920 Kafka ha la certezza che non ci sarà mai un futuro con Milena. Il loro intenso rapporto lo aveva tuttavia riportato sulla strada della scrittura. Dopo quasi tre anni riprende ad abbozzare progetti narrativi. È l'inizio di un cammino che terminerà nel 1922 con il suo ultimo romanzo, *Il castello*. In quei giorni tormentati Kafka riferisce a Milena un incontro dal significato si direbbe vitale:

A sera parlai di nuovo con un ebreo palestinese, è impossibile, credo, farti capire in una lettera quanto per me sia importante, un uomo piccolo, quasi minuscolo, debole, barbuto, con un occhio solo. Ma il suo ricordo mi ha portato via metà della notte.¹⁹ (B4 263-264)

L'identità di questo personaggio è rimasta a lungo sconosciuta e solo alcune immagini d'archivio ci permettono di identificarla senza possibilità di dubbio nello scrittore Jakob Rabinowitz. Nato in Russia nel 1874, Rabinowitz²⁰ fu autore di novelle, romanzi, opere teatrali, raccolte liriche, in cui l'elemento realistico assume talvolta risvolti visionari. Collaborò a importanti quotidiani, fu autore di libelli politici in yiddish, fondatore con Asher Barash della rivista letteraria «Hedim» (Echi) e traduttore di Flaubert. In gioventù si era avvicinato al socialismo e al sionismo, aveva vissuto a Berna, era stato collaboratore di David Frischman e del leader sionista Menachem Ussishkin. Nel 1910

¹⁶ «Ein Grieche oder Römer nach Böhmen verirrt, tschechisch vergewaltigt, in der Betonung betrogen» (lettera del 13 giugno 1920).

¹⁷ Della vastissima letteratura critica su questo tema si veda in particolare: Binder, *Paul Eisners dreifaches Ghetto*, Demetz, Magris, Nekula, Ripellino, e il volume *Kafka und Prag*.

¹⁸ *Il Fuochista* (*Der Heizer*), capitolo iniziale del romanzo *Il disperso* (edito postumo da Max Brod con il titolo *America*). Fu pubblicato come racconto dall'editore Kurt Wolff nel 1913 e nell'aprile 1920, nella traduzione di Milena Jesenská, sulla rivista «Kmen» dell'editore comunista Stanislav K. Neumann con il titolo *Topič*.

¹⁹ «Abend sprach ich wieder einmal mit einem palästinensischen Juden, es ist unmöglich Dir ihn im Brief begreiflich zu machen, ich glaube, seine Wichtigkeit für mich, ein kleiner, fast winziger, schwacher, bärtiger, einäugiger Mann. Aber er hat mich die halbe Nacht gekostet in der Erinnerung» (lettera del 30 luglio 1920).

²⁰ Rabinowitz nacque a Volkovysk (oggi Bielorussia) nel 1874, morì a Tel Aviv nel 1948. Sullo scrittore si veda la scheda di Nurit Govrin, «Rabinowitz, Ya'akov» (Web), nella quale è pubblicata anche una rara fotografia dell'autore.

emigrò in Palestina, a Petah Tikvah, dove acquistò una proprietà agricola che diresse fino al 1923, senza mai abbandonare l'attività letteraria e l'attivismo politico. Nel 1920 partecipò come rappresentante della Palestina al congresso dell'Hapoel Hatzair e nei mesi successivi tornò nella capitale boema. Max Brod, durante l'assenza di Kafka, gli diede lettura di scritti dell'amico che egli considerava fra i documenti più ebraici dell'epoca moderna (Brod, *Unsere Literaten und die Gemeinschaft* 464). In una lettera del giugno 1920 auspicava che Rabinowitz potesse tornare a Praga per riprendere «il racconto iniziato con tanta passione».²¹ Ciò avvenne negli incontri ricordati da Kafka, in cui Rabinowitz riprese verosimilmente il racconto della propria avventurosa vita di letterato convertito all'agricoltura, attivista socialista, conferenziere in continuo pellegrinaggio fra un kibbuz e l'altro, fondatore della prima scuola agraria di Petah Tikvah. Erano argomenti che toccavano da vicino Kafka e, insieme all'energia sorprendente di quell'uomo così minuto, possono giustificare la sua estatica ammirazione. È assai probabile tuttavia che i discorsi abbiano affrontato anche il problema dei letterati praguesi nella futura Palestina, al quale Rabinowitz dedicò un articolo incentrato in gran parte sulle figure di Hugo Bergmann e Max Brod, stretti amici di Kafka. L'articolo, apparso a fine agosto 1920 sulla rivista di Martin Buber «Der Jude» con titolo *Sugli scrittori ebrei occidentali* (Rabinowitz, *Von westjüdischen Schriftstellern* [da ora WS] 158-166),²² prende le mosse dalla tesi di Bergmann sul dovere morale non solo di studiare l'ebraico, ma di scrivere in ebraico (Bergmann 287-288). Per Bergmann i sionisti tedeschi erano infatti gli unici a possedere il «metro» per correggere una letteratura che si stava sviluppando in forme rigogliose ma prive di contenuto, conferendole spessore teoretico e religioso, nonché un soffio di modernità. Gli ebrei orientali, al contrario, si perdevano nella gioia indifferenziata per ogni nuova creazione linguistica. Secondo Rabinowitz, Bergmann partiva tuttavia da valutazioni errate. Il lettore ebreo in Palestina, impegnato nella creazione dei presupposti per nuove forme di esistenza, non era propenso alla riflessione e ancor meno alle astrazioni artistiche delle metropoli occidentali. Aveva però il senso della santità della vita reale; amava immediatamente l'*Hermann und Dorothea* di Goethe, ma rimaneva indifferente agli equilibrismi simbolici di Rilke. Qualsiasi antologia della letteratura universale valeva per lui assai di più dell'importante volume dei sionisti praguesi *Vom Judentum* (WS 159-160).²³ La società ebraica in Palestina era costituita in prevalenza da villaggi e piccoli paesi. Per autori come Werfel e Show, che Bergmann pensava di tradurre, non c'era spazio, e difficilmente ce ne sarebbe stato in futuro, tranne in ristretti circoli cittadini. La nuova letteratura si sarebbe avvicinata infatti sempre più a modelli classici e naturalistici: al principio per cui «Dio ha creato gli uomini retti», mentre per gli scrittori ebrei occidentali valeva la seconda parte del verso di *Kobelet* «essi fanno molti calcoli»²⁴ (WS 164).

²¹ Si veda la lettera del 10 giugno 1920, conservata nell'archivio Rabinowitz presso l'Asher Barash Gnazim Institute (Tel Aviv), in cui Brod proponeva allo scrittore palestinese di tradurre in ebraico il suo romanzo *Tycho Brahes Weg zu Gott* (La via di Tycho Brahe verso Dio) per la casa editrice Stybel di Varsavia.

²² Il testo fu tradotto dall'ebraico, verosimilmente da Martin Buber che suggerì anche il titolo (come emerge da una lettera di Buber a Rabinowitz dell'11 giugno 1920, archivio Rabinowitz dell'Asher Barash Gnazim Institute). L'articolo uscì a fine agosto del 1920. La «Selbstwehr» pubblicò le pagine dedicate a Max Brod con il titolo *Ein palästinensischer Schriftsteller über Max Brods Jüdinnen*.

²³ Con il volume antologico *Vom Judentum* i sionisti praguesi dell'Associazione Bar Kochba si imposero nel 1913 all'attenzione del mondo culturale ebraico mitteleuropeo.

²⁴ *Kobelet* [Ecclesiaste] 7, 29. «Gott hat den Menschen gerade geschaffen, sie aber machen viele Rechnungen».

Neppure il sionismo pauperistico di A. D. Gordon, al quale Kafka s'ispirava, sembrava tuttavia a Rabinowitz una strada percorribile. Aveva conosciuto Gordon poco dopo l'arrivo in Palestina ed era assai critico sul suo pensiero.²⁵ L'idea di salvare se stessi attraverso il suolo, e di santificare il suolo attraverso il lavoro ebraico, che con gli scritti di Gordon e di Joseph Chajim Brenner si era diffusa fra i coloni, aveva assorbito ogni energia spirituale e avrebbe impedito per molto tempo ancora qualsiasi produzione intellettuale significativa. Nessuno poteva riportare in vita lo splendore dei tempi antichi e in Palestina lo scrittore occidentale sarebbe divenuto tutt'al più un pubblicista o un cattivo traduttore di libri scolastici (Rabinowitz, *Geistige Produktion in Palästina* 168-171). La via non poteva però essere la rinuncia alla propria identità intellettuale, bensì il vivere fino in fondo la condizione di uomini «di transizione». Sarebbe stato un errore spezzare i legami con un mondo in cui avevano trovato casa Heine, Börne, Berthold Auerbach, Lasalle, Heinrich Graetz. L'ansia di liberarsi della propria scissione ed entrare «nel centro della vita ebraica» (WS 158) era anzi, secondo Rabinowitz, ciò che soffocava la creatività e minacciava di prosciugarla completamente. Il dualismo non era così pericoloso, ed esistevano piante con radici in terreni diversi. Maturati fra cultura tedesca e ricerca dell'identità ebraica, gli scrittori ebrei-occidentali potevano dirsi «*zerissen*» (lacerati), ma non «*entwurzelt*» (sradicati); il riavvicinamento alla Terra dei padri avrebbe portato nuove linfe vitali e nella futura storia dell'arte ebraica si sarebbe guardato con nostalgia alla generazione dalle «due anime belle e nel loro dolore felici»²⁶ (WS 162). Difficile non era dunque scrivere in ebraico,²⁷ ma creare opere di un'autentica dimensione umana e universale. Questo non avveniva in Werfel, e neppure in Max Brod che tuttavia nel personaggio di Olga di *Jüdin* era riuscito a dar vita a un tipo classico di donna ebraica facendosi guidare dall'istinto e forse contro i suoi stessi intenti (WS 165). Il forzoso confronto con tematiche ebraiche gravava infatti sull'arte, come altresì la ripresa stilizzata di elementi della tradizione talmudica, mishnaica-aggadica, diffusasi in occidente anche attraverso un autore vissuto a lungo in Palestina e che scriveva in ebraico come Agnon. Il vero dramma degli scrittori nella diaspora non era infatti la cancellazione «dell'ebreo», ma «dell'uomo» che portavano in sé, e il ripiegamento entro orizzonti ebraici sempre più chiusi e ristretti²⁸ (WS 161).

Kafka aveva ben presente l'articolo di Rabinowitz quando nella lettera a Milena del novembre 1920 – con la *Lettera al padre* la più importante testimonianza dello scrittore riguardo al proprio ebraismo – definisce se stesso «il più occidentale» di tutti gli ebrei

²⁵ Su Gordon Rabinowitz raccontò al poeta Avraham Broydes un episodio avvenuto poco dopo il suo arrivo in Palestina. Gordon era stato inviato nel suo vigneto come lavoratore alla giornata e Rabinowitz lo guardava estirpare le erbacce con perplessità. Alla fine Gordon sbottò e lo invitò a non vergognarsi del lavoro manuale, dal quale neppure uno scrittore era dispensato. Rabinowitz, senza scomporsi, replicò che il suo compito non era sradicare erbacce ma risvegliare il popolo dal sonno della diaspora attraverso la letteratura. Gordon lasciò la piantagione e non tornò più (Broydes 165-166).

²⁶ «Das Geschlecht mit den beiden schönen und in ihrem Schmerzen glücklichen Seelen».

²⁷ Secondo Rabinowitz per gli scrittori ebrei occidentali, il passaggio all'uso della lingua ebraica non era affatto difficile; ma quel salto comportava anche dei rischi, come dimostrava proprio Jabotinsky che Hugo Bergmann prendeva a modello. Il suo ebraico era più ebraico di quello parlato in Palestina, ma i suoi scritti non sapevano cogliere la realtà del paese e il talento creativo che aveva dimostrato nella lingua russa si era completamente prosciugato (WS 158-159).

²⁸ «Unsere Tragödie im Galuth ist nicht die Verwischung des Juden in uns, sondern die Verwischung des Menschen durch die Verengerung des jüdischen Lebensumkreises».

occidentali (B4 368). Milena insisteva perché partisse per il sanatorio di Grimmerstein mettendo da parte i suoi calcoli e passando per Vienna. Gli aveva ricordato la storiella del millepiedi che riflettendo sulla sequenza dei propri passi, si paralizza e muore;²⁹ il suo punto di vista coincideva sostanzialmente con quanto Kafka aveva letto nel saggio di Rabinowitz riguardo allo scrittore ebreo occidentale: «Quanto più egli chiude gli occhi e crede a quel poco d'istinto che gli è rimasto, tanto più percorrerà una via diritta»³⁰ (WS 164). Rispondendo a Milena Kafka reagisce così, segretamente, anche all'invito di Rabinowitz. Conosceva bene la condanna della propria natura calcolatrice³¹ e sulla missione civilizzatrice dei sionisti europei era scettico non meno di Rabinowitz. Quanto tuttavia poco calzante fosse per lui l'allusione alle due anime «felici nel proprio dolore», e ancor più l'invito ad abbandonarsi all'istinto,³² emerge inequivocabilmente dal passo centrale della lettera. Sulla scelta degli scrittori ebrei occidentali, divisi fra cultura tedesca e ricerca di una nuova unitaria identità nell'ebraismo, Rabinowitz aveva scritto infatti:

²⁹ Si tratta del racconto di Gustav Meyrink *La maledizione del rospo – maledizione del rospo*, tradotto da Milena in ceco (cfr. Kafka. B4 196. Lettera del 24 giugno 1920).

³⁰ «Je mehr er die Augen schließt und an das bißchen Instinkt glaubt, das ihm geblieben ist, einen um so geraderen Weg wird er gehen».

³¹ Si veda la lettera a Max Brod del 5 settembre 1917: «sono al contrario troppo calcolatore e a gente così predice il destino la Bibbia» («[...] zu rechnerisch bin ich und dieser Leute Schicksal sagt schon die Bibel voraus»), (*Briefe 1914-1917* 314).

³² Kafka stesso si era appellato all'istinto, in termini simili a quelli di Rabinowitz, presentando nel febbraio 1912 l'attore Jizchak Löwy agli spettatori praguesi e invitandoli a fidarsi di quel fondo di forze ebraiche ancora presente in loro (*Discorso sulla lingua yiddish*). Qualche giorno prima, tuttavia, aveva preso le distanze dal fuoco travolgente dell'amico attore in un appunto dei diari che anticipa per molti versi la risposta a Milena. Il protagonista di questo breve testo, che Kafka pubblicherà fra i racconti con il titolo *Risoluzioni (Entschlüsse)*, immagina di potersi sollevare dal proprio sconforto con una decisione improvvisa, alzandosi dalla poltrona e mettendo in moto le sue forze vitali; ma si rende subito conto che al primo inevitabile errore si troverebbe «a girare in tondo». La risoluzione migliore è dunque «accettare tutto con calma, comportarsi come una massa pesante, e anche quando ci si sente soffiati via non lasciarsi indurre a compiere un passo non necessario, guardare gli altri con lo sguardo dell'animale, non provare pentimento, [...] in breve reprimere quello che ancora resta della vita come fantasma, cioè aumentare ancora l'ultima pace sepolcrale e non lasciar sussistere più nulla all'infuori di essa», (*Tagebücher* 371-372). Attento lettore di Nietzsche (affascinato in gioventù dallo *Zarathustra*, poi dall'analisi del nichilismo, della morale e della *Tartüfferie*), Kafka era assolutamente lontano dal dionisiaco ottimismo di certe pagine del filosofo tedesco, al quale Rabinowitz in conclusione del suo articolo si richiamava ricordando come Wagner fosse per Nietzsche l'esempio di un percorso «vom Mittelbaren zum Unmittelbaren [...] von dem Gedanklichen zum Geraden», cioè dal mediato all'immediato, dal ragionamento alla linearità e all'istinto; considerazioni che sembravano a Rabinowitz scritte profeticamente per gli scrittori ebrei occidentali (WS 166). Allo scatto vitalistico di Nietzsche Kafka contrappone in molti suoi scritti (quasi a controbilanciare la volontà di cambiare il mondo dei suoi personaggi) la *noluntas* schopenhaueriana e la rinuncia a modificare il corso dell'essere, al centro altresì della riscoperta della filosofia orientale, in particolare taoista, alla quale aveva contribuito in maniera rilevante anche Buber. «Intervenire nella vita delle cose vuol dire nuocere ad esse e a se stessi», aveva scritto Buber commentando il detto di Tschuang-Tse secondo cui quando il saggio «è immobile come un cadavere [...] sotto l'influsso condiscendente della non-azione tutte le cose maturano e si espandono» (*Reden und Gleichnisse des Tschuang-Tse* 133, ed. originale 1910). Ma le parole di Tschuang-Tse, riprese, come notava Benjamin, in un celebre appunto dei diari del 1920, potevano valere per Kafka soltanto come metafora di un'ideale dimensione stilistica e di una possibilità di salvezza paradossale e lontanissima dal continuo lacerante rapporto con la vita interiore e con la scrittura (entità che possiedono vita autonoma, impossibili da dominare) testimoniato costantemente dai suoi diari e da racconti come *Nella colonia penale*.

Chi sente un impulso verso la totalità, verso l'unità, chi è disposto per guadagnarsi il futuro a mettere in conto la perdita del passato, segua pure questa via. Chi tuttavia sente nell'anima legami indissolubili con il passato, non può percorrere la via di Lublinki, bensì l'altra, la via del dualismo.³³ (WS 163)

Kafka corregge sostanzialmente le affermazioni di Rabinowitz. Per lui, «il più occidentale» fra gli ebrei occidentali,

non solo il presente e il futuro, ma anche il passato, qualcosa che forse ogni uomo ha già ricevuto, deve essere guadagnato, questo è forse il lavoro più difficile, se la terra gira verso destra – non so se è davvero così – io dovrei girare a sinistra, per recuperare il passato.³⁴ (B4 369)

Non era l'erede di tradizioni che potessero dar vita a nuovi frutti: era cresciuto nell'assoluta assenza «del terreno, dell'aria, della legge» (Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II* 98),³⁵ nella città dove «le religioni si perdono come gli uomini» (Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II* 112), estremo avamposto della *westjüdische Zeit*,³⁶ l'epoca ebraico-occidentale in cui la crisi della tradizione ebraica sussume quella del pensiero occidentale e porta agli esiti estremi il nichilismo europeo. Gli uomini si perdono, le tradizioni si confondono, gli incroci che ne derivano sono figure inquietanti, indefinibili, oggetti che non servono a nulla, animali che nella loro fragilità sfidano la prerogativa umana di dare nome alle cose. Vivere il destino di *Übergangsmensch*,³⁷ al contrario di quanto sosteneva Rabinowitz, comporta per Kafka l'impossibilità di percorrere qualsiasi via; l'unica sopravvivenza possibile – e anche l'unica possibilità di assolvere al proprio compito – è nella freddezza mortale e nella fissità che irrigidisce: «Ero rigido e freddo, ero un ponte, stavo sopra un abisso», si legge in un suo breve racconto del 1917 che fa eco allo *Zarathustra* di Nietzsche (*Die Brücke* [Il ponte]).³⁸ Ogni seduzione al movimento, all'andare oltre, può rivelarsi un richiamo fallace destinato a

³³ «Wer einen Drang zur Ganzheit, zur Einheit spürt, wer bereit ist, um des Gewinns der Zukunft willen den Verlust der Vergangenheit in den Kauf zu nehmen, soll diesen Weg gehen. Wer aber in seiner Seele unlösbar Bindungen an die Vergangenheit fühlt, kann nicht den Weg Lublinskis gehen, sondern den anderen, den Weg der Zweiheit». Samuel Lublinski, scrittore e critico letterario, era stato collaboratore della rivista di Herzl «Die Welt», ma si era in seguito allontanato dal sionismo riconoscendo la propria identità tedesca più essenziale di quella ebraica.

³⁴ Riportiamo integralmente il passo: «Wir kennen doch beide ausgiebig charakteristische Exemplare von Westjuden, ich bin, soviel ich weiß, der westjüdischeste von ihnen, das bedeutet, übertrieben ausgedrückt, daß mir keine ruhige Sekunde geschenkt ist, nichts ist mir geschenkt, alles muß erworben werden, nicht nur die Gegenwart und Zukunft, auch noch die Vergangenheit, etwas das doch jeder Mensch vielleicht mitbekommen hat, auch das muß erworben werden, das ist vielleicht die schwerste Arbeit, dreht sich die Erde nach rechts – ich weiß nicht, ob sie das tut – müßte ich mich nach links drehen, um die Vergangenheit nachzuholen» (lettera del 16 novembre 1920).

³⁵ «[...] Mangel des Bodens, der Luft, des Gebotes».

³⁶ L'espressione *westjüdische Zeit* ricorre in una lettera a Max Brod del 20 gennaio 1918 (B4 20). Su questo tema si veda il fondamentale studio di Baioni 1984 e Cavarocchi 1988.

³⁷ Il termine *Übergangsmenschen*, uomini di transizione, è usato da Kafka in riferimento alla transizione irreversibile dell'ebraismo occidentale per il quale, come aveva potuto osservare durante la circoncisione del nipote Felix, i riti religiosi ebraici hanno ormai soltanto un interesse vagamente storico (*Tagebücher* 311, appunto del 24 dicembre 1911).

³⁸ «Ich war steif und kalt, ich war eine Brücke, über einem Abgrund lag ich».

portare alla distruzione: il ponte si volta e crolla; l'uomo di campagna si mette in cammino verso la porta della legge dove consumerà la vita in un'attesa vana; il medico condotto risponde alla chiamata notturna e si perde in un viaggio senza ritorno nel gelo della propria epoca.³⁹ Essere il più occidentale fra gli ebrei occidentali significa per Kafka vivere a occidente dell'occidente, non al centro ma al confine di un'epoca, nei suoi margini estremi, nel punto in cui già si tocca il vuoto e i segni, come gli uomini, si irrigidiscono in forme stilizzate prima di dissolversi. Nella lettera a Milena Kafka spiega l'impossibilità di andare verso di lei (ma il tedesco «*damit kommen*» fa pensare al portare qualcosa con sé, e altresì alla capacità di mentire o di inventare delle scuse), perché prima di ogni passeggiata dovrebbe non solo lavarsi e pettinarsi, ma fabbricarsi faticosamente il vestito, gli stivali e il cappello e il bastone. «Naturalmente non può riuscirgli tutto bene, può resistere un paio di strade ma sul Graben, ad esempio, improvvisamente tutto cade a pezzi ed egli rimane nudo fra brandelli e frammenti»⁴⁰ (B4 369). È il venir meno, ancor prima di consolidarsi, di ogni struttura difensiva e maschera del soggetto sulla spinta di forze che lo condannano, insieme alla scrittura stessa, a un'esistenza imperfetta e frammentaria. A differenza dei sionisti che avevano afferrato l'ultimo lembo del mantello da preghiera ebraico, Kafka sapeva di non aver ereditato nulla dello scarso positivo della propria epoca. Ne aveva assorbito invece prepotentemente il negativo che sentiva di non potere combattere, ma soltanto di rappresentare (*Nachgelassene Schriften und Fragmente II* 98), e di fronte al quale ogni risposta è a rigore impossibile, persino alla domanda che gli aveva posto Milena, «Lei è ebreo?»⁴¹ (B4 161). «Che cosa in comune io con gli ebrei?» si era chiesto nei diari, «non ho quasi nulla in comune con me stesso e dovrei solo mettermi in silenzio in un angolo, contento di poter respirare»⁴² (*Tagebücher* 622).

«Emigrare, Milena, emigrare»⁴³ (B4 367), scrive nel novembre 1920 mentre Praga è attraversata da un'ondata di antisemitismo. Ma come scrittore e interprete dell'epoca ebraico-occidentale l'unico viaggio possibile è quello dell'agrimensore K. del *Castello* per compiere misurazioni di cui nessuno ha bisogno, nei territori del conte *Westwest* (occidente-occidente) dove resterà per tutti «uno straniero, uno che non è necessario, che è dovunque d'ostacolo»⁴⁴ (Kafka, *Das Schloss* 80). Sarebbe stato diverso nella Palestina di Rabinowitz? O non è il *Castello* anche la prefigurazione di quel possibile viaggio verso la terra dei Padri e il borgo arroccato sulla collina il riflesso della *Zionsburg*, la rocca di Sion, il centro inafferrabile della vita ebraica che una generazione di transizione avrebbe voluto

³⁹ Ci riferiamo ai racconti di Kafka *Die Brücke* (Il ponte), *Vor dem Gesetz* (Davanti alla Legge), *Ein Landarzt* (Un medico di campagna).

⁴⁰ «Natürlich kann er das alles nicht gut machen, es hält vielleicht paar Gassen lang, aber auf dem Graben z.B. fällt plötzlich alles auseinander und er steht nackt da mit Fetzen und Bruchstücken» (lettera del 16 novembre 1920).

⁴¹ «Jste žid?» (lettera del 4 giugno 1920). Si veda nel presente numero di «Enthymema» il contributo di Claudia Sonino.

⁴² «Was habe ich mit Juden gemeinsam? Ich habe kaum etwas mit mir gemeinsam und sollte mich ganz still, zufrieden damit daß ich atmen kann in einen Winkel stellen» (appunto dell'8 gennaio 1914).

⁴³ «Auswandern, Milena, auswandern», (lettera del 29 ottobre 1920). Nel 1923, nonostante l'aggravarsi delle condizioni di salute, Kafka penserà ancora di emigrare in Palestina. Che fosse più di una fantasia lo rivela la decisione di trasferirsi in settembre con Dora Diamant a Berlino dove pensava di vivere «più vicino, molto vicino agli ebrei» (*Briefe 1902-1924*: 442. Lettera a Robert Klopstock, agosto 1923). A Milena nell'autunno 1923 annunciava la sua partenza come «qualcosa di grande avvenuto nella sua vita». Kafka, *Briefe an Milena*: 319. La morte nel giugno 1924 ci impedisce di dire dove lo avrebbe portato quel passo.

⁴⁴ «[...] ein Fremder, einer, der überzählig und überall im Weg ist».

riportare all'antico splendore? Nonostante i ripetuti inviti a visitare la Palestina, gli scritti di Rabinowitz non lasciano dubbi sugli scrittori praguesi, considerati inadatti a vivere in un paese che richiedeva «unghie e denti affilati» e li avrebbe relegati ai margini prima ancora che essi potessero trovare terreno fertile e portare frutto.⁴⁵ Figli di un ebraismo ipersensibile e poco coriaceo, prigionieri delle proprie misurazioni astratte, scrivevano libri che potevano avere forse un certo valore sullo sfondo europeo, ma irrilevanti in Palestina. Un giudizio che riguardava probabilmente più di ogni altro Kafka, mai nominato nell'articolo del 1920, e la stilizzazione della tradizione ebraica di racconti come *Davanti alla legge*. In polemica con quanti ritenevano la moderna letteratura ebraica ancora troppo naïf e invocavano il nome di Kafka, nel 1925, a un anno dalla sua morte, Rabinowitz scriveva:

Ah Franz Kafka! (un uomo recentemente scomparso, con i più profondi e dolorosi occhi ebraici che abbia mai visto). Gli ebrei occidentali sono in fondo sinceri e capaci di amare intensamente qualcosa. Potete immaginarvi uno scrittore ebraico o yiddish leggere ad alta voce gli scritti di un amico solo per farli amare a qualcuno? Max Brod lo faceva, e con quanto calore, mentre io rimanevo freddo come il ghiaccio. Il *Tycho Brahe* di Brod mi ha attratto, il suo *Das grosse Wagnis* mi ha respinto. Per Kafka come uomo ho provato affetto, ma come scrittore – che ce ne facciamo di tutte queste allegorie? Dovremmo forse portare paglia a Efraim?⁴⁶ La maggior parte della nostra letteratura aggadica è già parabola e commento visionario. (Rabinowitz. “Te‘anot”, *Masluley Sifrut*, vol. 2. 594)

Ringrazio Nurit Govrin (Università di Tel Aviv) per l'importante aiuto alle mie ricerche, e inoltre Sarah Kaminski (Università di Torino), Daniela Mantovan (Università di Heidelberg), la National Library of Israel (Gerusalemme), l'Asher Barash Gnazim Institute (Tel Aviv), lo YIVO-Institute for Jewish Research (New York).

Bibliografia

- Baioni, Giuliano. *Kafka. Letteratura ed Ebraismo*. Torino: Einaudi, 1984. Stampa.
- Bergmann, Hugo. “Das hebräische Buch und die deutschen Zionisten”. *Der Jude*, 6 (1919-1920). 287-288. Stampa.
- Binder, Hartmut. “Ernst Polak - Literat ohne Werk. Zu den Kaffeehauszirkeln in Prag und Wien”. *Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft*, 23 (1979). 366-415. Stampa.
- . *Kafkas Welt. Eine Lebenschronik in Bildern*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt, 2008. Stampa.
- . “Paul Eisners dreifaches Ghetto. Deutsche, Juden und Tschechen in Prag”. *Die Welt Franz Werfels und die Moral der Völker*. Ed. Michel Reffet. Publikationen der Internationalen Franz-Werfel-Gesellschaft. Frankfurt am Main: Peter Lang, 2000. Stampa.
- Brod, Max. *Das große Wagnis*. Leipzig und Wien: Kurt Wolff, 1918. Stampa.
- . *Streitbares Leben*. Frankfurt am Main: Insel, 1979. Stampa.

⁴⁵ Cfr. J. Rabinowitz, *Yehudei Behm. Masluley Sifrut*, vol. 2. 31.

⁴⁶ È un detto del *Talmud babilonese* con significato simile a portare ‘aquile ad Atene’ o ‘vasi a Samo’ (trattato *Menachot* 85a; vedi anche *Giudici* 12, 5-6).

- . *Tycho Brahes Weg zu Gott*. Leipzig: Kurt Wolff, 1915. Stampa.
- . "Unsere Literaten und die Gemeinschaft". *Der Jude*, 7 (ottobre 1916). 457-464. Stampa.
- Broydes, Abraham. *Pegishot udevarim 'im Sofrei hador*. Ramat-Gan: Masadah, 1976. Stampa.
- Bruce, Iris. *Kafka and Cultural Zionism: Dates in Palestine*. Madison: University of Wisconsin Press, 2007. Stampa.
- Cavarocchi, Marina, *La certezza che toglie la speranza*. Firenze: La Giuntina, 1988. Stampa.
- Čermák, Josef. "Die tschechische Kultur und Franz Kafka: Die Kafka-Rezeption in Böhmen 1920-1948". *Monatshefte*, vol. 61, No. 4 (1969). 361-375. Stampa.
- "Červen". *Národní Listy*, 107 (19.6.1920). 3.
- Demetz, Peter. *Praga d'oro e nera*. Palermo: Sallerio, 2001. Stampa.
- "Eine Rede Gordons". *Selbstwehr*, 14 (2.4.1920). 5. Stampa.
- Govrin, Nurit. "Rabinowitz, Ya'akov". *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*. YIVO Institute for Jewish Research-New York
http://www.yivoencyclopedia.org/article.aspx/Rabinowitz_Yaakov. Web.
- Jesenská, Milena. *Tutto è vita*. Ed. Dorothea Rein. Trad. it. Donatella Frediani. Parma: Guanda, 1988. Stampa.
- Kafka, Franz. *Briefe 1902-1924*. Ed. Max Brod. Frankfurt am Main: Fischer, 1958. Stampa.
- . *Briefe 1914-1917*. Ed. Hans-Gerd Koch. Frankfurt am Main: S. Fischer, 2005. Stampa.
- . *Briefe 1918-1920*. Ed. Hans-Gerd Koch. Frankfurt am Main: S. Fischer, 2013. Stampa. [citato con la sigla B4]
- . *Briefe an Milena*. Eds. Jürgen Born e Michael Müller. Frankfurt am Main: S. Fischer, 1983. Stampa.
- . *Das Schloß*. Ed. Malcolm Pasley. Frankfurt am Main: S. Fischer, 1982. Stampa.
- . *Der Heizer*. Leipzig: Kurt Wolff 1913. Stampa
- . *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*. Ed. Jost Schillemeit, Frankfurt am Main: S. Fischer, 1992. Stampa.
- . *Tagebücher*. Eds. Hans-Gerd Koch, Michael Müller, Malcolm Pasley. Frankfurt am Main: S. Fischer, 1990. Stampa.
- . "Topič. Fragment". Trad. di Milena Jesenská. *Kmen. Literární Týdenník*, 6 (22.4.1920). 61-72. Stampa.
- Kafka und Prag*. Eds. Kurt Krolop, Hans Dieter Zimmermann. Berlin-New York: Walter de Gruyter. 1994. 11-32. Stampa.
- Kafka, Zionism, and Beyond*. Ed. Mark A. Gelber. Tübingen: Max Niemeyer, 2004. Stampa.
- Magris, Claudio. "Praga al quadrato". *Alfabeti*. Milano: Garzanti, 2008. 160-209. Stampa.
- Nekula, Marek. *Franz Kafka and his Prague Contexts*. Praga: Carolinum Press, 2016. Stampa.
- Rabinowitz, Jakob. "Ein palästinensischer Schriftsteller über Max Brod Jüdinnen". *Selbstwehr*, 35 (3.9.1920). 1-3. Stampa.

- . "Geistige Produktion in Palästina". *Die Freistatt*, 3 (15.6.1913). 168-171. Stampa.
- . *Masluley Sifruth*. Ed. Israel Cohen, vol. 2. Tel Aviv: M. Nyuman: 1971. Stampa.
- . "Te'anot". *Hatekufah*, vol. 23, 1925. Ristampato in *Masluley Sifruth*, vol. 2. 592-599. Stampa.
- . "Von westjüdischen Schriftstellern". *Der Jude*, 3 (Juni 1920). 158-166. Stampa.
- . "Yehudei Behm" (Ebrei boemi). *Hedim*, 75 (1922). Ristampato in J. R. *Masluley Sifruth*, vol. 2. 24-31. Stampa.
- Reden und Gleichnisse des Tschuang-Tse*. Ed. Martin Buber. Frankfurt am Main: Insel Verlag, 1990. Stampa.
- Ripellino, Angelo Maria. *Praga Magica*. Torino: Einaudi, 1973. Stampa.
- Sonino, Claudia. *Tra sogno e realtà. Ebrei tedeschi in Palestina (1920-1948)*. Milano: Guerini e Associati, 2015. Stampa.
- Vom Judentum. Ein Sammelbuch*. Ed. Verein Jüdischer Hochschüler Bar Kochba in Prag. Leipzig: Kurt Wolff Verlag, 1913. Stampa.
- Weltsch, Felix. "Zum 28. Oktober". *Selbstwehr*, 44 (31.10.1919). 1-2. Stampa.